

non capiva più niente per la gioia e sembrava impazzita di entusiasmo. Quella megera sarebbe stata capace in quel momento di sbranare coi propri denti chiunque avesse supposto nutrire il più lontano pensiero avverso al re, alla regina ed alla famiglia reale.

Filomena ricevette dal re un vitalizio e fu spedita in un monastero, raccomandata alle amorevoli cure della madre badessa.

Il re non cacciò via gli studenti perché i tempi non permettevano provvedimenti di tale rigore. Prefetto e commissari di polizia ricevettero però ingiunzioni segrete affinché tenessero l'occhio addosso alla categoria degli studenti.

Bastava che il popolo minuto diffidasse degli studenti maledetti come santa Teresa raccomandava, pena la fame, la carestia e altri malanni.

N.B.

Dopo l'effimera libertà del '48, la reazione della monarchia borbonica fu molto dura. In particolare nella capitale del regno, Napoli.

Le denunce anonime erano molto gradite e vi si dava immediato sfogo, gettando nelle carceri onesti ed innocenti cittadini. La sbirraglia più immonda ebbe il sopravvento. I liberali come quasi tutti gli studenti in sede e fuori sede avevano paura avendo partecipato fiduciosi agli eventi rivoluzionari del 29 Gennaio 1848.

Dal *Giornale del regno delle due Sicilie*, anno 1851:

«La Polizia non potendo affogare ne' suoi artigiani tutta quanta quella immensa popolazione che aveva acclamato la costituzione, poneva le mani brancicando di qua e di là sui liberali alla rinfusa e sulle loro famiglie, riempiendone così le prigioni. Una parola, un gesto poteva cagionare la irreparabile perdita di un capo famiglia. C'era sopra Napoli un incubo di terrore. La polizia tollerava e talvolta favoriva la Camorra nella quale si riprometteva, per ogni circostanza, ausilio potente contro il ceto *de' penniferi*.»

I penniferi erano coloro che usavano la penna, cioè sapevano leggere e scrivere, come gli studenti.

Maddalena Lonati—Rho (MI)

ERMIONE

Dormi ancora mia adorata, una pozza di sole allaga l'incavo fra le tue morbide spalle, un esile rezzo ti attraversa i lombi, la luce e l'ombra si contendono il tuo giovane corpo. Dormi nuda, come sempre, le membra scomposte, il capo inclinato appoggiato laddove la pelle del braccio si fa più fine, i cernecci d'ambra che invadono la distesa lucente della schiena. Appari serena in questa incerta mattina d'aprile, fra poco ti sveglierai e accetterai le sottili torture che la femminilità ti impone: il bustino troppo

stretto, la crinolina ingombrante, i nei posticci, il segreto codice malizioso di un ventaglio che vorresti riporre in un cassetto. La leziosa società ti attende, non puoi sottrarti agli obblighi a cui la tua conturbante avvenenza ti costringe, sei una cortigiana e non ti è concesso il privilegio di vivere il tuo dolore. Di gioia e ambiguità ti devi ammantare, venire discinta che nasce dalle fantasie altrui. Ti ammira mentre un chiaroscuro polveroso ti dipinge la pelle, mia ingenua musa impura. Un leggero fremito ti percorre, forse l'incubo che ti insegue da tante notti; vorrei posare le mie labbra sulle tue per liberarti dall'angoscia che non ti dà pace, vorrei stringerti al petto e sussurrarti che non devi preoccuparti per me, vorrei accarezzarti i capelli e dirti che mai ho visto nulla di più bello. Non posso. Posso solo continuare a guardarti in silenzio per l'ultima volta. Sono trascorsi appena cinque giorni da quando ti dedicavo i miei sonetti ripetendoti quanto sia sconfinato il mio amore, e da allora secoli lugubri sembrano aver preso il posto delle ore. L'arroganza di un inutile duello ti ha reso vedova mai sposata, e ha consegnato me ad una dimensione sospesa che ancora non comprendo. Una voce senza suono mi ha ordinato di congedarmi da te per sempre, non veglierò su altre tue notti, non sarò più la presenza silente che si specchia nelle tue lacrime, non ascolterò più il murmure del tuo respiro. Non so ancora chi sia, ma mi ha richiamato a sé, devo lasciarti senza poterti neppure baciare un'ultima volta, e tu non saprai mai delle mie tante ore nel limbo della non esistenza. Addio Ermione, ti devo abbandonare alla superficialità di abbracci che non desideri, all'apparenza di un mondo che ti ripudia ma non può rinunciare a te. Non torturarti nei sogni inquieti con l'immagine che i tuoi occhi adolescenti non avrebbero mai dovuto vedere, non ripensare alla mia vita che usciva da quella ferita, non aggiungere altro dolore a quello che gli anni ti elargiranno. Vivi. Vivi anche per quello che la morte mi ha sottratto, attingi energia da queste mie riserve d'amore che mai si potranno estinguere e amoreggia con la caducità del presente. Vorrei essere quel raggio di sole che impertinente ti riga il fianco, vorrei essere l'aria che stai respirando per poter amare ancora il tuo corpo, ma nulla mi è concesso, neppure parlarti in sogno. Parto, parto per una meta che non conosco e che non ti potrò raccontare, stavolta non ci saranno poesie a riempire il vuoto della lontananza. È tempo che io vada. E allora addio mia adorata Ermione, che tu possa conoscere ancora la leggerezza della felicità, l'insensatezza della passione, la profondità dell'esistere.

Manuel Guillermo Ortega*—Barranquilla (Colombia)

IL RISCHIO

(El riesgo)

La donna dormiva nella prima camera, non dormiva a dire il vero, vegliava la sua solitudine, turbata da pensieri d'impossibile realizzazione. Irrequieta, si rigirava a pelle nuda sul letto matrimoniale che, nelle mattine d'inverno, si faceva freddo e si dilatava

detestabilmente. Il marito non si accompagnava a lei per la notte. Gli orari notturni di lavoro in un'azienda distante gli impedivano sempre cure e confidenze. Rare volte s'erano visti di notte, forse soltanto qualche domenica in cui in ogni caso nulla accadeva poiché arrivava ubriaco o stanco e piombava in un sonno profondo.

Per parte sua il ragazzo nei fine settimana, al termine della giornata di lezioni nella scuola per interni, veniva a casa e dormiva nella seconda stanza, avvolto nell'adolescente ripiegamento delle sue febbri senza quiete. Egli andava a letto presto e, senza riuscirci, si dedicava al difficile esercizio di tenere la mente sgombra da pensieri giacché il sentore della donna che si spogliava ed indossava la biancheria per dormire lo riportavano al periglioso ed ad un tempo piacevole baratro dell'agguato notturno.

Le sere di sabato lei si sedeva nella sala, con ai piedi il gatto sonnacchioso, e si dedicava al ricamo di labirintici segni su fazzoletti di seta che non vendeva né regalava, ma che solo andava inutilmente conservando in un vecchio baule di mogano ove le tarne le perforavano in barba alle palline di naftalina sparse sul fondo con vecchie lettere d'amore e fotografie in bianco e nero. La notte la sorprendevasi così, fra sospiri ed arabeschi d'uncinetto, mentre intensificava l'astrazione nel lieve oscillare della sedia a dondolo in vimini. Il gatto a volte si stracchiava e giocava un po' con i gomitolini del filo. Lei sospendeva il lavoro, prendeva il felino sulle sue gambe e l'accarezzava sulla groppa la quale perdeva la sua rilassatezza per tendersi in un arco vibratorio, fin quando i vicini dirimpetto cominciavano a tendere alle finestre i loro avidi volti cercando motivo ai rumori. Lei allora assicurava a chiave la porta che dava in strada, entrava in camera sua ad indossare la lunga vestaglia di mussola che lasciava trasparire le sue forme nude, si dava sul collo una piccola goccia di profumo di passiflora, spegneva le lampade sparse per casa lasciando solo la luce azzurrognola del comodino e si metteva a letto, col viso attraversato da un'ardente ossessione.

Tra la stanza della donna e quella del ragazzo c'era una porta appena coperta da una leggera tenda di tulle che il vento della strada, che filtrava attraverso le trame dei ricami a sfilatura, muoveva nella penombra dolcemente. Spinta dall'insonnia e dal disamore, la donna, a notte già avanzata, lo chiamava con una voce incalzante. Come lui s'avvedeva però del sussurro, coprendosi le orecchie con le mani, simulando un respiro da sonno profondo, si raggomitava nel letto ancora di più. Lei insisteva nel richiamo ma lui continuava a stare zitto, immobile, quasi come un bambino paralizzato davanti ai magnetici occhi di un serpente.

L'assenza di risposta la induceva a cambiare modo di procedere. S'alzava nella penombra a tentoni camminando come una sonnambula fino a raggiungere la porta e scostare il velo della tenda. Il ragazzo ne spiava l'approssimarsi mentre un tremito gli percorreva i muscoli, bagnandolo di sudore, e le articolazioni gli si contraevano in uno spasmo doloroso. La donna arrivava sino al limitare della

camera. Faceva una pausa che pareva lei si compiacesse a prolungare, un istante quasi interminabile in cui egli, urlando nell'intimo, chiedeva che il pavimento si aprisse ad inghiottirlo. Era allora che egli si domandava perché mai non avesse il coraggio sufficiente a restare in convitto, o a casa di qualche amico, e dare un deciso taglio al tirannico rischio della lunga notte del sabato. Sempre, nell'ora cruciale, si riprometteva di non tornare, ma uno strano ed ambiguo senso di colpa ed una sensazione a lui incomprensibile lo inducevano al ritorno. Alla fine la tregua si rompeva: la voce della matrigna gli giungeva appena percettibile esortandolo affinché si alzasse a vedere per uno strano rumore che aveva udito proveniente dalla cucina.

La luce che attraversava le trame dei ricami a sfilatura e la fosforescenza della lampada riuscivano a filtrare attraverso la tenda, cosicché egli poteva vedere l'ombra biancastra della donna ferma sull'orlo del panico che lo paralizzava, delineandosi precise nella trasparenza della vestaglia le curve del corpo, le scure macchie dei capezzoli e più giù l'ombra magnetica del ventre. Scappatoia non c'era. Dava perciò a vedere di uscire da un sonno profondo e si metteva seduto sulla sponda del letto, davanti all'ostacolo. Lei ripeteva la sua preoccupazione per il rumore che aveva sentito, ed egli più non aveva allora altra possibilità che darle retta, dolendosi tra sé e sé di non avere la necessaria forza di dirle in faccia le sue vere intenzioni. Pazientemente si alzava in piedi, avanzava sino alla parete opposta seguito dall'insidiosa silhouette e accendeva la lampada del soffitto. La donna, colpita alle retine dalla luce, batteva le palpebre. Egli girava per angoli e vecchie zone poco accessibili della casa in cerca dell'origine al rumore, fino a quando appariva un topo che correva spaventato. Egli additava l'ombra fugace del roditore mentre faceva un commento sulla pigrizia di Osiride. "Vada a dormire, non c'è pericolo", intendeva arrestare l'avanzata. Lei faceva con la mano un gesto d'intesa ma non rifaceva subito il cammino inverso, rimaneva dietro, bruciando il collo del ragazzo con un respiro scomposto, sfiorandogli la schiena con le punte indurite dei seni, provocandogli alla colonna vertebrale una paralisi che l'inchiodava al pavimento.

Lo liberava infine con un colpetto della mano sulla spalla, una carezza lieve che egli avvertiva carica di risentimento. Lei iniziava il ritorno alla sua stanza, con la testa inclinata, trascinando i piedi, mentre con lo sguardo lui le percorreva morosamente le linee dei fianchi e le gambe interminabili. Pervaso dal piacere del desiderio imbavagliato e, senza riuscire ad evitarlo, pensava al padre con odio. Non si giustificava tanto abbandonando, era crudele quell'intervallo di tempo senza senso che andava macerando la pelle della donna.

La silhouette si perdeva dietro la tenda, nell'altra camera da letto. Egli spegneva l'interruttore della luce e tornava in camera sua, a vivere la tortura d'inquietanti idee che tolgono il sonno fino a quando udiva nitidamente i singhiozzi.

Egli allora pensava alla madre, alla sua morte prematura, al disinteresse del padre che anteponeva

sempre la scusa del lavoro, che arrivava a casa sempre ubriaco e si metteva a dormire, poiché l'abbandono in cui lasciava la seconda moglie veniva da prima, da lontano, da quando egli era un bambino di pochi anni. Ricordò che sua madre era sola anche nella morte, solamente con lui, che non riusciva a comprendere le convulsioni di quel corpo le cui mani tentavano di affondare nel ventre per cercare di togliere il dolore —lo seppe dopo— del veleno che le invadeva il sangue.

Una calda notte d'ottobre il ragazzo vide che le luci della casa si spegnevano. I minuti cominciarono a trascorrere lenti. Non si udiva né la voce né l'avanzare dei piedi furtivi sul pavimento. Egli si rivoltava nel letto desiderando ardentemente che lei lo chiamasse con uno qualsiasi dei pretesti che inventava. Desiderò la voce, i passi, la silhouette, le ombre del ventre ed i capezzoli ma lei non compariva. La casa riposava in silenzio. Chiuse gli occhi con furia fino a spremere un paio di lacrime e si lasciò invadere dall'irrinunciabile verità. Dalla nebulosa della sua memoria gli cominciarono a tornare le immagini di quell'atroce notte che mai aveva osato riaffiorasse nei suoi ricordi. Di colpo scopriva perché non aveva trovato il coraggio per andarsene definitivamente via da casa. In collegio aspettava con ansia il fine settimana solo per vivere quel momento in cui la donna lo chiamava ed egli diventava sordo e lei giungeva nella penombra della stanza, nuda sotto il velo della vestaglia. Ora sapeva di tornare sempre dalla matrigna per vivere il recondito piacere colposo del bambino che una notte, nel terrore dell'incoscienza, contemplò il corpo aperto di sua madre che si dava piacere nella solitudine della penombra.

Ebbe paura. Con una manata della propria volontà, mentre aspettava l'irruzione della donna, cercò di cancellare la rivelazione che gli cadeva addosso come una membrana bavosa e pestilenziale. Vide se stesso, bambino d'otto anni, mentre una notte stava spiando la madre attraverso la tenda e la contemplava distesa sul letto priva di veli. Lei si accarezzava i seni e le cosce con movimenti ritmici accompagnati da sospiri. Egli tremava da capo a piedi, ipnotizzato dal corpo che si contorceva di piacere solitario. Senza sorpresa, senza rimprovero, lei guardò in direzione della tenda sapendo che lui era lì, e gli fece dei gesti maliziosi — ora così li considerava— perché si avvicinasse. Obbediente, uscì dal suo nascondiglio e si diresse verso il letto, con gli occhi fissi sul volto agonico e sulle mani che gli mostravano i capezzoli arrossati dalle proprie carezze perché egli li prendesse. Allora si fermò, le voltò le spalle e corse piangendo nella sua stanza e ancor più pianse quando la madre, verso l'alba, agonizzò mossa da rimorso fino a morire del veleno che aveva bevuto sino al fondo.

Un rumore nella stanza della matrigna lo riportò di nuovo al limitare insonne di metà notte. Udì l'insistente richiamo e, come sempre, si raggomitò nel letto aspettando con gli occhi aperti rivolti verso il promettente chiarore della tenda. Non tardò ad intravedere la silhouette della donna che si faceva avanti fino a giungere al capezzale del suo letto e

chiedergli con un supplichevole sussurro che si alzasse perché aveva udito uno strano rumore venuto dalla cucina. Stranamente, non provò il panico d'altre notti, ma una gioia aperta e senza rimorsi che lei fosse lì, con il palpitante corpo nudo sotto la trasparenza della vestaglia. Si alzò e si trovò di fronte a lei. Gli occhi di entrambi brillavano come tizzoni avvivati dal vento nella penombra. Egli sollevò le mani e le pose sulle spalle tremanti della donna. Tenne la camicia da notte per il colletto, sciolse il laccio che la fermava e la fece scivolare verso il basso, fino a lasciarla cadere sul pavimento, mentre sfiorava la serica peluria delle braccia, la vita ed i fianchi. Con energia, attrasse il corpo tremante che gli si abbandonava senza moine e sentì sulla sua pelle, ormai libero da colpe e timori, l'ardente contatto dei seni e, sulla bocca, l'aderire delle umide labbra.

* Noto anche con lo pseudonimo letterario di Guillermo Tedio, Manuel Guillermo Ortega è nato sulla costa caraibica della Colombia. Narratore, traduttore e critico letterario, egli è professore di letteratura alla Facoltà di Scienze Umane dell'Università dell'Atlantico di Barranquilla (Colombia), oltre che avvocato e "Magister" in letteratura Ispanoamericana. Due sono i suoi libri di racconti pubblicati: *La noche con ojos* e *También la oscuridad tiene su sombra*. Numerosissimi sono i suoi saggi accolti in riviste nazionali ed internazionali. In internet egli dirige la rivista trimestrale di studi letterari *La casa de Asterion* (<http://www.lacasadeasterion.homestead.com>).

Traduzione © e nota di **Mario De Bartolomeis**

Enrico Pietrangeli — Roma

UN ALTRO GIORNO, UN'ALTRA MOSCA, PER CASO...

Era un'estate torrida, ma mai quanto quella precedente; eppure, da quando alloggiavo presso la piccola Emily, non avevo mai visto una quantità tale di agguerrite zanzare. Ve n'erano ovunque, piccole ed impudenti, sempre pronte a ronzarti addosso anche quando inutilmente, nella rabbia di una morsa, si scagliava, fulmineo, il palmo richiudendosi.

C'era una vasca con dei pesciolini rossi nel suo fiabesco giardino, contornato, qua e là, di gnomi e folletti adombrati tra la vegetazione. Da qualche mese Romeo e Giulietta, i due pesciolini, avevano prole al seguito, ovvero il piccolo Ughetto. Le condizioni ambientali dovevano, quantomeno per loro, essere più che mai favorevoli. In quanto a cibo, non ne mancava di certo. Larve di fresche e genuine zanzare abbondavano nello sfavillante equilibrio di un ecosistema rigenerato con le sole forze di madre natura.

Emily, proprio quel giorno, mi annunciava, con innocente gioia, che degli stranissimi ed altrettanto sorprendenti funghi erano cresciuti nella padella abbandonata ai bordi del lavello. Lo schermo del computer che utilizzavo era sommerso di carte sovrapposte a libri, CD, chincaglieria e quant'altro in possibili, inusuali sorprese. Il cattivo odore che si